

è rappresentata dalla camera detta Oratorio Adriaco, così come alla Capponcina lo fu dalla Sala del Refettorio, e ad Arcachon, da una grande sala che dava sul mare.

Generalmente, queste stanze d'attesa, egli ha sempre usato separarle dalle altre con ampi e pesanti tendaggi. L'ospite dopo qualche minuto di meditazione e di una curiosa attesa che può anche protrarsi per un quarto d'ora e che abitualmente da tutti viene utilizzata nell'ammirare gli infiniti oggetti di significazione palese ed occulta che li circondano e a leggere gli infiniti motti scolpiti sulle pareti, incisi nel legno o ricamati nei drappi, avverte improvvisamente un passo rapido e leggero attutito dai tappeti.

E mentre, ignaro delle abitudini e dei riti del Poeta, lo attribuisce al domestico che presumibilmente dovrebbe invitarlo a inoltrarsi nell'appartamento, si vede apparire innanzi, all'improvviso, Gabriele d'Annunzio in persona che gli tende la mano o gli apre le braccia a seconda del grado di intimità che lo lega al visitatore.

Le ragioni di questo antichissimo rito dannunziano sono molteplici. Anzitutto, d'Annunzio esercita il culto della ospitalità cui lo ha abituato sin dall'infanzia la tradizione millenaria del suo paese d'origine.

S'aggiunga a questo la naturale sua disposizione a tutte le forme della gentilezza, che hanno sempre rappresentato in lui una vera e propria seconda natura. E poi, egli deve avere la convinzione che questo gesto di apparente modestia confinante con una cordiale intimità ponga il visitatore, preparato ad una deferente ammirazione, in uno stato d'orgoglio quale dovevano provare gli Elleni dell'epoca mitica, quando un Dio, subito riconosciuto, varcava in veste di semplice mortale la soglia della loro dimora.

Ma quella notte del gennaio 1933, Gabriele d'Annunzio non venne incontro a me.

Abituato da anni al passo caratteristico del Poeta, che saprei distinguere fra mille, non fui tratto in inganno da quello del familiare sopraggiunto, che scostò il tendaggio